

Una piazza d'Italia. Rettangolare, cinta di case a due piani in stile funzionale e da un forte, tutte, compreso il forte, attintate di giallo – le varie gradazioni del giallo dipendono dal periodo in cui il lavoro è stato eseguito e dalla non sempre riuscita miscela col bianco. Una volontà spontanea o forse, piuttosto, un'ordinanza municipale sorveglia quel giallo, così come i rosa delle alte case a schiera, più giù affacciate sul mare. Le persiane sono verdi, i balconi e le modanature laterali e superiori delle case incorniciate di bianco – per senso d'ordine più che per bisogno di ornamento. Il forte ha buie finestre incassate, alcune ancora dotate di inferriate; un'aggettatura severamente geometrica divide i due primi piani originari da quelli superiori, costruiti per i confinati politici durante il fascismo e sormontati da merli. Una torre orologiaia di fronte al forte, mentre segna una corrispondenza tra l'autorità del tempo e quella del governo, richiama, con i suoi rosa sbiaditi, gli altri rosa disseminati sulle altre case dell'isola e sulla chiesa, da qui invisibili, quasi ad addolcire il tempo con consolazioni domestiche e conforti religiosi. L'unico capriccio delle case sono le ringhiere in ferro battuto dei balconi, ciascuna diversa dall'altra, seppure quasi tutte verniciate in verde o in nero, tranne alcune rossicce per la ruggine, lo stesso colore di certe euforbie verso il mare, come rose dalla salsedine, dai motivi centrali formati da serrate circonvoluzioni floreali. Tra le case e il monumento centrali pareti di sempreverdi, bossi, oleandri, robinie. Come in ogni piazza italiana del

Sud un alto palmizio – immagine di nostalgia e di vocazioni per oltremari esotici. Il centro della piazza un tempo era un semplice pozzo, ora in concorrenza col monumento ai caduti: sul basamento si erge un'autentica colonna romana in basalto, sormontata da un'anfora bianca in finto stile antico. Sul basamento si legge:

Col volto al nemico  
Con la patria nel cuore  
Tempestando la mitraglia  
Si votarono  
Alla morte  
Ed alla gloria  
Nella grande guerra.

Basta conoscere appena alcune leggi della retorica, per capire che questa scritta, che questo monumento, non sono stati concepiti subito dopo la grande guerra, ma in epoca fascista – «anno XI dell'era fascista» è scritto infatti su uno dei quattro lati del basamento. Allora era arrivato il momento di ricordare all'isoletta remota che era stata anch'essa patriottica, in vista del suo inserimento nelle nuove sorti dell'Italia imperiale. E sempre di più negli anni successivi la patria l'avrebbe onorata della sua presenza. Colpiscono i cognomi dei caduti, distribuiti sui lati lasciati liberi del basamento, divisi i soldati semplici dai gradi militari più alti – e naturalmente la maggiore quantità dei soldati semplici rispetto ai secondi: Catuogno, Diacono, Bosco, Pepe, De Luca, Aiello, Gargiulo, Patalano. Li si trova tutti in abbondanza negli elenchi telefonici di Napoli e provincia. Le loro famiglie d'origine infatti arrivarono nell'isola nella seconda metà del Settecento da Ischia e dai paesi vesuviani, in particolare da Torre del Greco, colpita da una disastrosa eruzione del Vesuvio, per colonizzarla. Cognomi più moderni, civili e civici, rispetto a quelli di isolette più meridionali: Servente, Schiavo, Famularo, Meschino...

Ho visto la piazza all'alba, quando ogni traccia di vi-

ta – bar, negozi e portoni chiusi; assenza di panni stesi ad asciugare, ritirati la sera a causa dell’umidità notturna, di auto, biciclette, luce elettrica – era a un tratto abolita: una piazza d’Italia di De Chirico, che però non avrebbe amato la sagoma fiabesca del forte né il palmizio né le altre vegetazioni, alle quali avrebbe preferito le colonnine bianche dei piedi dei tavolini capovolti del bar centrale, e che avrebbe ingigantito la stele ai caduti e l’urna che la sormonta, trasformandole in uno dei suoi manichini meccanici – la vera immagine onirica di quella stele.

Le canne, all’alba, quando la brezza mattutina è leggera, hanno movimenti lenti, nobili o solenni, quasi si impediscono di frusciare. Non somigliano alla «canna pensante» di Pascal. Sembra che invece siano esse a piegare la brezza, a inclinarla con autorevole dolcezza verso il mare, da dove è venuta a turbare il loro sereno dominio. Non vogliono somigliare all’uomo.